

Epimeteo rivendicato

di Antonio La Penna

Raramente uno che si sia occupato, in modo tradizionale, di storia (storia sociale o politica, del pensiero o della letteratura) si sente così disorientato e inquieto come nel leggere il recente libro del sociologo Gian Antonio Gilli sulle *Origini dell'uguaglianza*. Dal titolo e dal sottotitolo, *Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, lo storico *routinier* si aspetterebbe di sapere qualche cosa di più sulla storia politica, sociale, economica delle città-stato dell'antica Grecia, di seguire un'indagine su come siano nate, dove ed entro quali limiti si affermassero, perché siano state soffocate le spinte all'eguaglianza (solo politica, o politica ed economica insieme); ma su questi problemi quasi niente si trova in questo libro. E perché lamentarsene? Il Gilli ha voluto trattare di altro, e quest'altro può risultare non meno importante! In realtà il Gilli ha dato una sua ricostruzione della concezione greca dell'eguaglianza, e a questo scopo ha interpretato una grande quantità di testi di vario genere, letterari e filosofici, da Omero ai tragici, da Esiodo ad Aristotele, fino a commentatori di Aristotele e di Omero, anche di età bizantina; con particolare interesse si rivolge ad alcuni miti, specialmente a quello di Prometeo, e a favole esopiche. Ma, anche spostatosi su questo terreno, lo storico "volgare" continua a sentirsi in un certo imbarazzo: infatti gli è difficile capire se il sociologo intenda veramente limitarsi ad una ricostruzione del pensiero greco sull'eguaglianza. Naturalmente una storia di tale pensiero, se non vuole restare una pura storia delle idee cercherà di capire in quali società quelle idee sono nate, da quali bisogni di difesa e di cambiamento sono state alimentate. Il Gilli, però, è un sociologo che disdegna le angustie della storia e si muove in spazi ben più ampi e remoti: delle vicende della società o della politica di Sparta o di Atene egli si preoccupa ben poco; ritiene, piuttosto, che i miti e i testi da lui interpretati riflettano la realtà della Società (onorata dall'autore sempre con la maiuscola) al suo costituirsi o addirittura più remote realtà pre-Societarie; egli sembra procedere come un geologo che volesse ricostruire la storia della Terra in base alla tradizione, anzi ad una sola tradizione, sul Diluvio Universale. Non voglio negare che anche il mito serve per ricostruire la realtà, e non solo il pensiero dei popoli, ma è necessaria la conferma ottenuta per altre vie (nel caso specifico l'archeologia o il vecchio metodo comparativo).

Rinunciando a raggiungere la verità oltre il mito, la poesia, la filosofia, potremmo accontentarci di prendere il libro come una ricerca sul pensiero politico o sociologico dei Greci; senza dubbio il Gilli ha dato, in questo ambito, un contributo notevole di analisi e di proposte. Pur non essendo un grecista, egli è ben lontano dal dilettantismo: ha una conoscenza seria di molti testi, alcuni raramente frequentati dai grecisti, e li analizza con grande attenzione, talvolta persino con pedanteria; qualche debolezza di metodo filologico si avverte in qualche, raro punto, ma sotto questo aspetto l'opera mi sembra difendibile; anzi, l'ampiezza dei testi studiati e della bibliografia consultata è persino invidiabile. I dubbi sono causati, piuttosto, da una certa disinvoltura nell'accostare termini e passi in base a coincidenze troppo parziali, prescindendo sia dal contesto dell'opera sia dal più ampio contesto culturale in cui essi sono nati. Dice un mitografo antico (Igino, *Astronomica* II 15) che Giove "sottrasse ai mortali il fuoco [...] affinché l'uso della carne,

non potendola cuocere, non sembrasse utile agli uomini"; commenta il Gilli in nota (p. 543 nota 3): "Il tema dell'utilità della carne è tuttavia assai vivo nella cultura antica, da Platone, che più volte se ne occupa (*Rep.* 338 cd), all'evangelista Giovanni ("È lo spirito che vivifica, la carne non è utile": 6-63). Il lettore ingenuo si chiede se sia utile qui mettere insieme la carne che si mangia, cotta o cruda, e la carne opposta allo spirito come oggetto di concupiscenza e fon-



le, fino ai commentatori bizantini di Omero. Mi accorgevo, durante questo lavoro, che in realtà andavo cercando (e trovavo) tracce di vissuti e paradigmi che dovevano appartenere a un ordine precedente a quello delle fonti, — tracce che già in queste andavano sparendo, ma che l'esame sistematico rivelava con evidenza sempre maggiore. Ed era essa stessa una traccia la singolare tensione che, proprio sul problema delle origini, si avvertiva nelle fonti: tensione che si esprimeva, volta a volta, in eccessi di enfasi e di assertività; in unanimità quasi-letterale dei testi (come se delle "veline" circolassero nel mondo antico...), e in sorprendenti lapsus che, immediatamente dopo, sembravano aver costretto la filologia antica, e anche la moderna, a interventi sui testi per ristabilire una versione conforme. Si trattava di vedere se queste tracce potessero essere ricomposte in uno schema interpretativo unitario, e se alla luce di tale schema fosse possibile riformulare il modello-sulle-origini.

D. A questo punto comincia il tuo discorso sulla tecnica, anzi, sulla *techné*, che è forse la più importante fra le parole delle origini, e che già noi usiamo in un significato diverso.

R. Sì, un nodo centrale di questa tensione erano le *technai*. La parola evoca subito il mondo della tecnica, del lavoro, delle professioni, e in questo senso viene normalmente intesa. Ma questa interpretazione è parziale e forzata: essa ignora tutti quegli aspetti delle *technai* (di ogni *techné*) che sono completamente estranei alla sfera tecnico-lavoristico-professionale modernamente intesa, o addirittura antagonisti ad essa. Si parla di *techné*, infatti, non solo per il medico, o il fabbricante di spole, o il navigante, ma per mendicanti, trasformisti e ladri; se ne parla per ani-

compagno *demiourgói*, cioè professionisti; e va sottolineato che sono professionisti stranieri, vaganti, non inclusi nell'organismo politico del palazzo; la tendenza ad emarginare politicamente i *demiourgói* si delinea abbastanza chiaramente nelle opere politiche di Platone. Da questo punto di partenza il Gilli sviluppa una ricostruzione molto attraente: il disprezzo per il lavoro manuale nasce e cresce nello sviluppo della Società divisa in classi; il disprezzo per le *technai*, i cui portatori sono considerati "stranieri", risale alla costituzione stessa della Società. A questo punto il lettore si chiede che cosa il sociologo intenda per Società; il Gilli rimanda a lungo il problema, ma alla fine

del potere politico (dove le lotte di secoli fra patrizi e plebei). Anche a voler escludere tale ipotesi, le analogie non mancano in seguito: è ben nota, nella storia della repubblica romana, la chiusura della *nobilitas* patrizio-plebea ad altri ceti economicamente forti o economicamente emergenti: questi ceti non erano costituiti solo da *demiourgói* e mercanti, ma commercio e piccola industria ebbero una parte notevole nell'arricchimento degli *equites*; è ben noto anche il divieto legale ai senatori di esercitare la mercatura. L'analogia, ben intesa, è parziale — a Roma si tratta di esclusione dalle cariche politiche, non dalla cittadinanza — ma credo che, per quanto limitata, sia valida.

Ma nella Società del Gilli, fondata sull'Eguaglianza, non agisce la paura del futuro, la paura di perdere il potere politico (o il monopolio del potere), bensì l'avversione al passato, al mondo pre-Societario, originario, delle *technai*, in cui regnano la Diseguaglianza e la Diversità. La parte di gran lunga più ampia del libro è dedicata alla ricostruzione di questo mondo pre-Societario, a partire dal mito di Epimeteo e Prometeo nel *Protagora* di Platone (320 d - 322 d), attraverso molti e disparati testi. Non è facile dare un'idea del portatore di *techné* delineato, con grande impegno e dottrina, dal Gilli: somiglia poco al nostro artigiano o al nostro tecnico; si avvicina molto di più al vate, al mago o al veggente delle culture arcaiche; s'identifica totalmente col proprio ruolo e non è integrato (beato lui!) in nessuna società. Il portatore di *techné* non agisce per guadagno, non per rispondere ai bisogni di altri (la via dai bisogni alle *technai* è un concetto che si affermerà solo quando le *technai* saranno integrate nella Società); esercita la sua arte per pura vocazione o obbedienza al proprio talento originario, per dispiegare la sua *dynamis*, la sua facoltà donatagli da un dio; non ha destinatori della sua arte e vive in un felice isolamento.

La parte più ampia del libro mi pare anche la più discutibile: il senso dei molti testi usati è spesso forzato. Qui debbo limitarmi, necessariamente, a qualche caso. Cominciamo dal testo capitale, il mito del *Protagora* di Platone. Epimeteo fornisce le specie animali delle qualità messe gli a disposizione dagli dèi: forza, velocità, grandezza, piccolezza, parti del corpo disposte per la difesa, ecc.; conduce l'operazione in modo che tutte le specie abbiano la possibilità di sopravvivere. Il distratto Epimeteo non lascia nessuna qualità per l'uomo: Prometeo è costretto a rubare il fuoco ad Efesto e l'abilità delle *technai* ad Atena e farne dono all'uomo, che così potrà sopravvivere. Ma la sopravvivenza degli uomini è precaria, perché, senza organizzazione per la difesa, essi corrono il pericolo di essere distrutti dalle fiere. Zeus manda Hermes perché dia agli uomini le virtù necessarie all'organizzazione politica, il Pudore (*aidós*) e la Giustizia (*dike*); ma, mentre le singole *technai* non sono assegnate a tutti gli uomini (cioè ciascuno è specializzato in una determinata *techné*), le virtù politiche sono distribuite a tutti gli uomini. Il Gilli, attraverso lunghe ingegnose dimostrazioni, cerca di arrivare a tre o quattro conclusioni. Epimeteo non è così sciocco come per lo più viene presentato: il Gilli, anche con argomenti linguistici, cerca di presentarcelo non come "colui che pensa dopo (troppo tardi)", ma come "colui che pensa durante": egli è l'eroe della "gratificazione immediata" (spontanea e non calcolata), mentre Prometeo è l'eroe della "gratificazione differita" (spec. pp. 106 sg.). Dopo avere così interpretato la differenza tra i due fratelli, il Gilli torna ad unirli: egli cerca di dimostrare che tra le *dynamis* donate da Epimeteo e le *technai* donate da Prometeo non c'è sostanziale differenza: le une e le altre sono radicate nella natura. Le *technai* donate da Prometeo non rispondono a bisogni degli uomini, si pongono in una dimensione estetica: un caso paradigmatico è quello dei Feaci dell'*Odissea*, grandi navigatori, ma che non navigano per commercio. La distribuzione delle virtù politiche a tutti gli uomini si contrappone alla Specializzazione pre-Societaria del mondo delle *technai*, privo di sviluppo e di storia. Alla fine ci si chiede se veramente il Gilli sia partito dal testo di Platone. Non è più convincente l'interpretazione che, verso la fine dell'opera (pp. 497-

*mali, come il riccio, il leone, o il cane infernale la cui techné consiste nel far festa a chi entra, e nell'azzannare chi vuole uscire. Raccogliere tutte queste esperienze sotto una stessa parola è oggi impensabile, eppure i Greci lo hanno fatto, e questo era il dato da spiegare. Vi è originariamente nelle *technai*, come ho cercato di mostrare attraverso numerosi esempi, un fondamentale momento a-tecnico, fatto di irrazionalità, smisuratezza, compulsione ripetitiva, indifferenza agli esiti sociali della propria azione, indifferenza o repulsione verso il pubblico dei destinatari. Esperienze irragionevoli, ignare di vie di mezzo, le *technai* appaiono sostanzialmente estranee alla Società che le contiene, e ai principi che la ispirano. C'è stata una pesante ostilità, per tutta l'antichità e oltre, contro le *technai*: essa si spiega proprio alla luce della loro estraneità, e non (come si pensa tradizionalmente) come effetto di disfavore verso il lavoro manuale. Le *technai*, infatti, sono cosa diversa dal lavoro, anche se molte di esse finiranno in tale casella: sono "specializzazioni originarie" (per le quali già alcuni degli antichi pensavano a un confine biologico) che precedono qualunque divisione del lavoro, e che anzi la divisione del lavoro societaria ha progressivamente semplificato e compresso. È la divisione del lavoro, cioè, la veste in cui si realizza l'inserimento delle *technai* nella società: forma che riproduce e perpetua, per tutta la sua estensione, la subordinazione del momento tecnico al momento politico. Ma (per tornare al punto di partenza di questa ricerca) non è solo la divisione del lavoro a essere strumento di controllo: prima ancora, è la stessa definizione sociale di "lavoro", di tecnica, che ha operato questo controllo, attraverso una serie di tagli e di semplificazioni nel corpo di una complessità originaria societariamente non accettabile.*

te di peccato. È un caso molto marginale, ma indicativo di una logica spesso seguita dall'autore (tornerò poi su questo metodo). L'uso di testi eterogenei (poetici, storici, filosofici) per ricostruire la mentalità di un popolo non è illegittimo, ma dubbi nascono dalle differenze storiche, che qui sono obliterate. Per l'autore un passo autentico e un passo interpolato dal punto di vista sociologico (p. XIII); ma anche il sociologo avrà un suo orizzonte, oltre il quale certe distanze sono insormontabili: si vorrebbe sapere qual è questo orizzonte. In definitiva, in quest'opera non abbiamo una ricostruzione del pensiero greco sull'eguaglianza, ma degli schemi sociologici ricavati da una serie considerevole di fonti greche.

L'idea più giusta e più utile, anche da un punto di vista storico, è quella da cui la ricerca parte: nella cultura greca bisogna distinguere il disprezzo per il lavoro manuale (quello per le *cheirotéchnai*) dal disprezzo per le *technai*, che possono essere anche non manuali e di cui sono portatori non schiavi, ma liberi (non solo artigiani, ma anche medici, cantori, indovini); già in Omero (importante l'analisi di *Odissea* XVII 381-387)

pare di capire che la Società coinciderebbe con la Città come organismo politico, con la *polis*; resta, comunque, fuori dell'orizzonte ogni ricerca sulla formazione della *polis*, problema oscuro e controverso. È opportuna questa delimitazione semantica? non si può delimitare una storia della società greca anche prima della *polis*? L'autore non ignora dubbi del genere, ma mantiene la sua soluzione.

L'idea dell'avversione alle *technai* come differente dall'avversione al lavoro manuale non è nuova: per es., l'avversione della nobiltà di proprietari terrieri, o, più in generale, dei proprietari terrieri ai mercanti nella società greca e romana è ben nota, e non è stata identificata con l'avversione al lavoro manuale. Uno sguardo alla storia sociale e politica di Roma antica conferma quell'idea. Il problema dell'origine della plebe nella Roma arcaica è sempre aperto, ma una delle ipotesi più verosimili è che essa avesse origine da artigiani e mercanti immigrati a Roma, ma tenuti ai margini, anche in senso locale, della città (cioè, più accanto alla città che al suo interno); i plebei dovettero dapprima restare esclusi dalla cittadinanza, poi, una volta inclusi, furono tenuti il più a lungo possibile fuori

L'idea, dunque, mi pare giusta e fruttuosa: l'averla il Gilli sostenuta e sviluppata mi pare un merito da riconoscere.

La nobiltà romana, nell'escludere dalle cariche politiche prima i plebei, poi i nuovi ceti emergenti, non guardava tanto al passato quanto al futuro: si preoccupava di non dividere con altri il proprio potere. È importante un'altra coincidenza con lo schema sociologico costruito dal Gilli: la *nobilitas* è un ceto che tende a mantenere al suo interno una certa eguaglianza: l'emergere di personalità più prestigiose e potenti porterebbe alla monarchia o alla tirannia; l'inclusione nell'élite politica di ceti più capaci di arricchirsi avrebbe potuto portare a diseguaglianze all'interno dell'élite: si può confrontare, sia pure vagamente, lo schema dell'Eguaglianza Societaria che si afferma contro le *technai*. Nell'avversione di Senofonte e Platone alla democrazia ateniese, al potere del popolo minuto politicamente incompetente il polo positivo è una società di tipo spartano: un organismo politico di proprietari terrieri eguali fra loro, che escluda dalla direzione politica, se non del tutto dai limiti della Città, i *demiourgói*.

